

La legge sulla tutela del patrimonio artistico e le esportazioni all'estero

Attenzione a quei prestiti interminabili

GIULIO CARLO ARGAN

Per ogni legge sancita si varano prima o poi tante legghine che, come termini, ne rotondo e svuotano il tronco. La legge di tutela del patrimonio artistico è sempre quella di cinquant'anni fa, il ministero per i Beni Culturali non è riuscito a farne una nuova, ma intanto ha disegnato una legghina che a vederla pare innocente come un'educanda, sotto sotto...

Benché ormai poco viaggi col treno, m'è capitato di sentir dire dall'imboccatura del sedile di fronte che, certo, lo Stato italiano non ha più una lira, ma possiede musei colmi di capolavori e anche le capodonne in bolletta vendono le gioie di famiglia. Non sapevo che le opere d'arte non sono gioielli ma documenti di storia, vendute come cancellare la memoria del proprio passato. Più avveduto, chi di segno quella legge rilette che prima di vendere i gioielli, le nobildonne spiantate le impegnavano al Monte di Pietà, che era un modo di prestito a tempo indeterminato e senza troppe speranze.

Non c'era nessun bisogno di proclamare legghime l'esportazione temporanea di cose d'antichità e d'arte per finalità di ricerca, di restauro e di esposizione: da sempre si concedono e ricevono prestiti, per lo più per mostre. Nessuna legge lo vieta. È un po' strano esportare per la ricerca, che non si fa su singoli pezzi: chi studia l'arte etrusca la studia nel museo etrusco, non se la fa mandare a casa. Restauro? Non risulta che si sia mai mandato qualcosa a restaurare all'estero, dove in verità non si restaura meglio che in Italia. Comunque nessuna legge lo vieta. Ma il veleno è nella coda: non soltanto per mostre di prestabilita durata lo Stato potrà prestare, ma per un'esposizione prolungata, dieci anni e più. E come dire che un'opera dello Stato può essere ceduta ad un museo straniero.

Il comma tre, finalmente, dice tutto: ove i beni appartengono a pubbliche collezioni (leggi musei) e non siano permanentemente esposte al pubblico, l'esportazione potrà avere durata, in vitam aeternam, amen. Ma nulla che non sia immobile per natura è esposto permanentemente, né solo per

ché mancano spazi, soldi e custodi. Nei musei una certa rotazione è necessaria comunque perché, lo sanno tutti, con la luce viva e i fatti del pubblico, le opere si logorano. Come beneficiari dei prestiti interminabili il disegno di legge indica musei, università, fondazioni, istituti di ricerca e di studio: ma chi non sa che all'estero quegli enti sono gestiti da privati, non sempre rifiutati al rapporto con il mercato? Ma ecco provvidero il terzo comma, che copertamente cancella la diversità d'istituto tra beni di proprietà pubblica e di proprietà privata, quod erat in votis.

Con nessun raggio dovrà eludersi il principio intoccabile dell'inalienabilità dei beni culturali dello Stato; ma se sciaguratamente opere d'arte italiane dovessero essere prestate senza limiti di tempo a musei stranieri, sarei il primo a dir loro: le avete esposte per anni, sono familiari al vostro pubblico, forse le avete descritte nel catalogo, non le restituite. Appartengono ormai alla vostra cultura. Anni or sono Melina Mercuri, affascinante ministro della cultura in Grecia, si mise in testa di reclamare la restituzione delle metope fidiache del Partenone, che sul finire del Settecento lord Elgin aveva portato a Londra e stavano nel British Museum. Sbagliava virtuosamente, ma sbagliava. Nei primi anni dell'Ottocento quelle divine sculture influirono fortemente sulla cultura dell'Occidente europeo, furono la più limpida e copiosa sorgente del neo-classicismo. È fu proprio il neo-classicismo a mobilitare gli intellettuali europei per la cacciata degli ottomani e la libertà della Grecia. Tornando ai fatti nostri: ogni giorno di più i governi italiani cercano di passare ad enti e privati la gestione del patrimonio culturale, che la Costituzione affida esclusivamente allo Stato. È una logica perversa: con un articolo incostituzionale del nuovo Concordato lo Stato apre gran parte del patrimonio artistico all'ingerenza dell'Autontà ecclesiastica; per ossequio verso la Cee rinuncerà ad ogni limitazione e controllo della circolazione intercomunale delle opere d'arte; con le frequenti partecipazioni del capitale privato sempre più domanda la direzione della politica culturale. Il disegno di legge sui prestiti sine die sembra, forse è del tutto innocente: ma, se passerà, sarà un'altra crepa pericolosa, in quello che dovrebbe essere il più saldo pilone della tutela del patrimonio: l'inalienabilità assoluta, senza nessuna eccezione, di tutto ciò che appartiene allo Stato.

CULTURA

Ad Orvieto il convegno nazionale dell'Istituto Gramsci dedicato a Croce e Gentile ha analizzato il significato europeo del neidealismo italiano nel Novecento: una replica alta al materialismo storico, alla crisi del liberalismo, e alla civiltà di massa

Con Marx, contro Marx

DAL NOSTRO INVIATO BRUNO GRAVAGNUOLO



1919: un'immagine dell'Armata «rossa» di Monaco

ORVIETO Croce e Gentile, due tardi epigoni di Hegel, e citretto Italic. Era questo, fino ad anni recenti, un tenace refrain alla moda. Dietro il ritornello v'erano da un lato l'esplosione delle scienze umane negli anni sessanta, dall'altro la stanchezza per la lunga stagione dello storicismo del dopoguerra, (marxista e no), impegnato a custodire nobili tradizioni, oppure dedito al «grande gioco» dell'egemonia politica. Quel che in ogni caso andò a lungo smarrito, lo ricordava Michele Ciliberto (su l'Unità di mercoledì 6-10), fu la specificità del lavoro filosofico, insomma la filosofia stessa, e con essa il peculiare contributo di Croce e Gentile alla cultura italiana ed europea. Dopo le celebri pagine di Eugenio Garin sul Neovecento, bisognerà attendere il 1975 per vedere restituita al suo orizzonte proprio, quello teorico, almeno l'opera del primo. Ci riferiamo ad esempio al rigoroso lavoro di Gennaro Sasso (Croce e la ricerca della dialettica, Morano, 1975) che certi luoghi, solo storicamente frequentati, reinscrive nella loro autentica dimensione: quella del pensiero, che inevitabilmente si incarna in mondi storici, ma non si esaurisce in essi, e proprio per il suo significato logico resiste al tempo e anzi consente di intenderlo a fondo. Ciò vale prima di tutto per le grandi filosofie sistematiche, le quali tentano sempre di connettere i problemi chiave della tradizione filosofica con le sfide della storia. Le filosofie di Kant e di Hegel, nel loro «contrappunto» alla rivoluzione francese, e per noi contemporanei quelle di Husserl e di Heidegger in Germania, di Croce e Gentile in Italia, inseparabili le ultime quattro dalla «Krisis» europea delle scienze e del mondo liberale. Il convegno di Orvieto dell'Istituto Gramsci (Croce e Gentile fra tradizione nazionale e filosofia europea 7-9/10, 1991, Palazzo del Popolo), nasceva esattamente da questa percezione, ovvero dall'idea di storicizzare «in grande» il neidealismo italiano, senza ridurlo a pura mimetizzazione dell'epoca. Ma che cosa significa storicizzare in grande Croce e Gentile? Significa intanto cercare di capire la vera natura della posta teorica in ballo tra otto e novecento in Europa, alla vigilia della prima guerra mondiale e al culmine dell'ascesa, in apparenza irresistibile, del movimento socialista. Si trattava in pratica di «decodificare» il marxismo, nel cui edificio

si aprivano crepe visibili (sono gli anni della «Bernstein-Debatte»). E insieme del rapporto tra sapere e istituzioni, del legame stesso fra tradizione occidentale e civilizzazione moderna, civiltà delle masse. Nell'Italia della fragile rivoluzione industriale post-unitaria, che aveva assistito da poco alla nascita della questione socialista, Croce e Gentile, sulla scia di Labriola, affrontano a petto tutti questi argomenti, a cominciare dal giudizio sull'autore del Capitale, aspetto che agirà da pungolo continuo lungo tutto l'arco della loro opera. E chi meglio di Eugenio Garin poteva darci le coordinate genetiche delle due filosofie, colte nella sua relazione ad Orvieto nell'incontro-scontro con Marx? Già, perché è proprio misurandosi con Marx che Croce e Gentile diventeranno quel che furono, dapprima pensando di essere alleati e poi separandosi con asprezza. Quel era il punto dirimente, a partire da cui gli idealismi divennero due in Italia? Era l'uso stesso di Marx, della sua dialettica, della sua «filosofia della

storia». Ultima «grande filosofia della storia», quella di Marx, sosteneva Labriola tra il 1895 e il 1897, residuo teologico inutilizzabile, replicava il Croce negli stessi anni, imperfetta filosofia dell'attività spirituale, viziata da determinismo, scriveva Gentile nel 1899, in un lavoro. La filosofia di Marx, molto apprezzato in seguito da Lenin. Da quelle iniziali impostazioni scaturirono due itinerari divergenti. Gentile radicalizzò l'idea marxiana di praxis (attinta dalle Tesi su Feuerbach), giungendo a farla coincidere con l'atto autocosciente che annienta la separazione del mondo e lo riorganizza in statualità etico-collettiva. Croce accoglie il ruolo degli interessi, dell'«economico» e ne fa la molla vitale della storia, dell'«agire dello spirito, incarnandolo l'impulso in quattro ambiti distinti: l'utile appunto, la logica, il bello, il vero. In entrambi i casi il marxismo viene così colonizzato, riformato, ma pur in questi termini il suo stimolo non verrà mai meno. Sempre Marx del resto era stato il viatico hegeliano alla grande questione sottesa alla

storia: la questione della dialettica. Circolare, internamente ritmata da soste, quella crociana. Volontarista quella gentiliana, e fatta di «oppositi» che si elidono in linea retta nella coscienza. In tutti e due i casi logica e storia si sovrapponevano a vicenda, disegnando avverse prospettive politiche, estetiche, etiche, in grado di influenzare, tra passaggi di campo e sincretismi, un'intera generazione intellettuale. Oltre il 1945 e non sempre con piena consapevolezza degli antecedenti, basti pensare alle ricorrenti discussioni sulla dialettica nel dopoguerra italiano. Ma rimaniamo all'anteguerra, a Gramsci, ad esempio, di cui in verità al convegno s'è parlato solo di sfuggita. Convegnano in lui gentilanesimo e crocianesimo. Blocchi storici, casamatte e distinzioni della società civile nel sardo, molecolare costruzione dell'«etico-politico», eppure anche «storico-absolute» come filosofia della praxis. Ben più che una maniera cifrata di evocare in carcere il marxismo. In base ad essa l'«straneità» congelata in rapporti culturali dell'«e-

monia avversa, veniva storicizzata, corrosa e perciò trascesa da un diverso e più ampio principio organizzatore. Tuttavia il valore europeo degli «idealismi» italiani non sta solo nel riferimento a Gramsci, comunista occidentale che tenta di risalire la china dopo il fascismo. Sta pure nella ammissibilità di un rapporto, a pari altezza, con l'idealismo fenomenologico di Husserl e Heidegger. Su questo si soffermava la relazione di Luporini: «Proprio la provenienza da Gentile, dal suo attualismo» racconta Luporini-mi aiutò a penetrare in Essere il Tempo quasi in presa diretta... Sintonia speculativa quindi con il tema stesso dell'Essere, con il suo movimento intenzionale, che dissolve gli oggetti nella percezione di un infinito Originario affiorante alla coscienza. Ma soprattutto, in Luporini, assunzione della «finitezza», una finitezza «parlata» dalle relazioni concrete circostanti, dal loro linguaggio storico. E nondimeno, ci si può chiedere, non v'è in fondo opposizione radicale tra una visione che tende a liberarsi dalla storia, dal soggetto, tramite

la rivelazione intemporale dell'Origine e una concezione fortemente volontarista, ipersoggettiva come quella gentiliana? A stabilire un nesso plausibile tra due atmosfere così lontane si è dedicato Salvatore Natoli. Lo ha fatto, si può dire, all'insegna del problema del nichilismo. Vediamo come. Se l'«atto» gentiliano è, non battuta istantanea, ha sostenuto Natoli, ne deriva che l'immediatizzazione della coscienza con le cose non può mai fermarsi, oggettivarsi, essa è cioè una «non obiettabile intenzionalità». Cosicché l'io, nel suo dilatarsi a contatto con il mondo, quasi à la Bergson, divora gli oggetti, rinascendo in essi e con essi, oltre i confini della coscienza dunque. Lo spettro del «Nulla» compare in questo perenne nichilismo attivo, frutto della espansione stessa della soggettività moderna. È un atteggiamento speculativo, quello gentiliano, che più che ad Heidegger rinvia allora paradossalmente all'«ombra di Nietzsche». Biagio de Giovanni, per il quale ogni filosofia della prassi

È morto a Roma il pittore «fantastico» Carlo Treves

È morto a Roma il pittore Carlo Treves. Sfrattato e in attesa dell'applicazione della legge Bacchelli, Treves lascia le sue opere su «improbabili» tele, su mun, sui loggi di carta delle ostere.

È ormai al tramonto, ha invece contestato le suggestioni di questa linea interpretativa, sostenendo la centralità cristiana, «costruttiva», del soggetto gentiliano, lontana anni luce dalla greicità presocratica che avvolge l'«esserci» della analitica heideggeriana. E a tale proposito in verità un interessante riscontro filologico proposto da Francesco Saverio Trnca, su un testo di Heidegger del 1936 dedicato a Schelling, ha indicato che il pensatore tedesco parlava del «modernismo» e dell'«attualismo» proprio in termini di storicismo, ossia di attività autocosciente che si rivolge verso il passato per slanciarci a calcolare e prevedere il futuro.

Questo che siano le cose su questo punto, rimane il fatto che tanto Heidegger quanto Gentile, per vie opposte, decompongono il soggetto empirico, la cui consistenza viene dal primo dissolta nell'apparire dell'Essere oltre la tecnica moderna, dal secondo risolta nell'organicità dello stato, nel «Dio che è in noi» e che noi dobbiamo diventare. E qui arriviamo ad un altro dei motivi chiave sollevati da questo convegno, vale a dire al tema dell'individualità. Lo ha svolto Michele Ciliberto, con una acuta esegesi del Contributo alla critica di me stesso, la famosa autobiografia crociana del 1915. Ai di là della polemica antroponomica sul valore delle «memorie» in Croce l'individuo è che fuggevole, empirica e vuota. Il suo operare, quello che conta davvero, appartiene sempre all'universale storico, che ha il diritto di schiacciare, di farsene strumento per i suoi fini. E ciò nonostante la famosa dialettica «liberale» dei distinti, che parrebbe ancor oggi consentire una visione aperta, conflittuale, non destinata a ricongiungersi in soffocanti totalità etico-politiche (vi alludevano con tagli diversi le belle relazioni di Giuseppe Cacciari e Michele Maggi). Proprio il vichiano ed hegeliano «larsi della storia» come tribunale del mondo, si rivela così agito da un interno finalismo, a cui ci si dovrà sempre conformare prima di poterne ridsicutare i posti i verdeti. Ma è questo a ben guardare il limite profondo di uno storicismo liberale, carente di democrazia, che dichiara di aver appreso da Marx l'insofferenza per le «ciarle illuministiche», per il giusnaturalismo, e insomma per le «alcinesche seduzioni» della Giustizia e della Dea Umanità.

Un simposio a Salerno sul tema «Pensare il giardino» ed un progetto per la realizzazione dell'Orto botanico

Chi è più «verde» tra il filosofo e il giardiniere?

A Salerno per tre giorni ha regnato il «verde». Un simposio, organizzato dall'Università di Salerno, ha messo insieme filosofi, architetti, letterati e botanici per «Pensare il giardino». L'obiettivo era quello di dare idee e fondamenti ad una moderna teoria del giardino: oltre la «caduta» di un'arte un tempo nobile ed oltre i troppi facili ambientalisti. E presto nascerà un Centro per il giardino mediterraneo.

DAL NOSTRO INVIATO RENATO PALLAVICINI

SALERNO. È più filosofo un giardiniere o è più giardiniere un filosofo? Il quesito è solo in apparenza bizzarro. Tanto che, alla fine di tre giorni di discussioni, filosofi e «giardinieri» (e ci scuseranno i botanici per questo appellativo) non sono riusciti a sciogliere il dilemma. Del resto il titolo del simposio, organizzato dall'Istituto di Filosofia e Storia della Università di Salerno (in collaborazione con il Politecnico di Milano ed il parco di Provincia e Comune di Salerno) invitava a «Pensare il giardino»: più attento, cioè, a

sondare la possibilità di pensare che a stabilire primati su chi riesca a pensarlo (o a costruirlo) meglio. E visto che di costruirlo, alla fin fine si tratta, la presenza al dibattito di architetti e paesaggisti era più che giustificata, anche se alla fine è quella che si è fatta meno sentire.

La querelle tra le «categorie» è solo uno degli aspetti di una specializzazione delle competenze che, almeno a partire dal Settecento, ha frammentato in diverse figure (filosofi, architetti, botanici) ciò che prima era riunito in un'unica persona.

o meglio, ciò che prima faceva parte di una teoria «forte» del giardino, di quel «prima» che ha origini lontane. Idea, pensiero, metafora o simbolo; kepos, ventre primigenio, Eden o Paradiso, il giardino, prima di incarnarsi in forme concrete ha attraversato miti e religioni più o meno rivelate. E quando ha attecchito lo ha fatto con una straordinaria densità e ricchezza di forme e di contenuti da rendersi quasi indecifrabile.

Leonello Puppi, nella sua relazione introduttiva, ha tentato una panoramica storica di quei contenuti e di quelle forme, dai sacri frutteti, abitazione degli dei ai recinti privati, luoghi di estraneazione e di contemplazione; dai geometrici giardini rinascimentali ai sinuosi giardini naturalistici; dai tentativi di composizione della complessa dialettica tra natura ed arte, giardino e paesaggio, fino all'esplosione del conflitto tra natura e società, giardino e città. Una progressiva «caduta» che neppure le moderne prati-

che di pianificazione, attente al verde e ai parchi pubblici o, più di recente, i movimenti ambientalisti sembrano in grado di arrestare. Anzi, l'illusione di una «uscita» democratica per il verde, di un aprirsi del «recinto», resta, appunto, un'illusione. Il giardino, insomma, sempre più assediato dalla giungla urbana, sembra rinunciare a parlare. Ma la ricchissima relazione di Puppi letta da alcuni come catastrofica, e che ha dato vita ad un acceso dibattito, più che ad una «caduta» sembrava alludere ad un trascorrere del tempo, ad un complicarsi dello spazio di fronte a cui, le vecchie parole non bastano più.

In questo senso la bellissima puntualizzazione portata avanti da Gianni Venturi ha sgombrato il campo dagli equivoci. La parola poetica è sempre stata alla base del giardino, suo elemento fondante. Ma, a partire dall'Ottocento, la poesia ha scelto altre vie: non più giardini od edenici recinti, piuttosto selve, foreste, giun-

gle. Da D'Annunzio a Pascoli a Montale, un progressivo infoltirsi ed incipirsi del verde che si rovescia, paradossalmente, nel suo annullamento e rinseccarsi totale: il deserto. Ma è su questa soglia, su questo limite che, forse, è possibile una nuova parola poetica, addirittura un nuovo «pensare il giardino», assumendo quella complessità, non negandola, lavorando in essa e per essa.

Più che nostalgici rimpianti ed eremitiche autocclusioni, dunque, varrà la pena di affrontare la sfida. Anche perché, come ha illustrato con efficacia Vincenzo Cocco nella sua relazione su «Natura e giardino in Rousseau», se il giardino «luogo protetto, separa gli spazi, divide dagli altri, salva, rinchioda la natura o l'anima in se stessa può essere libertà, ma può diventare, anche, definitiva esclusione». E non è forse un caso, se proprio Rousseau e Hölderlin pagarono quel «sogno» con la follia. «Ho a essere utile, allora, aprirsi a pacificazioni meno totalizzanti, come quelle riflesse

nei giardini cinesi, oggetto di uno stimolante intervento di Maurizio Paolillo. O spingersi più avanti, sul terreno di una moderna teoria del giardino, come ha fatto Massimo Venturi Fenolo (che di questo convegno è stato anche l'instancabile animatore) quando ha condotto la dialettica tra giardino e città ad una sorta di identificazione dei due termini, facendo entrare in gioco la brillante kantiana «miseria della città, il dualismo (...) fra città e giardino, tra il giardino e il costruttore di città, tema destinato, oggi - afferma Massimo Venturi Fenolo - a sfociare nella possibile equivalenza città-giardino attraverso un processo d'identificazione dei contenuti vitali del luogo».

In questo intrecciarsi di filosofie e di poetiche, i botanici hanno stentato a farsi spazio. Hanno dovuto attendere la giornata conclusiva per confrontarsi, tra l'altro, su un concreto progetto di orto botanico da realizzare a Salerno (esperto in una bella relazione da Enrico Auletta e Luciano Mau-

ro). Ma quando si sono fatti avanti (da Patrizio Giulini a Luigino Curti, a Paola Lanzara), pur con accenti diversi, lo hanno fatto con la loro intrinseca ed il loro nobile bastito su solide basi scientifiche. Razionali e «terreni», con le mani «sporche di terra», più vicini ai giardinieri che ai filosofi, hanno piantato le idee e nominato le piante. I filosofi e gli architetti, allora, hanno come sospeso lo sguardo, interrotto per un attimo i voli del pensiero, richiamati all'ineluttabile ragione della natura.

E così, alla fine, nessuno ha avuto la presunzione di chiamarsi più filosofo o più giardiniere dell'altro. Semmai ha scoperto nell'altro un ineludibile compagno di strada. E con un esito concreto: la costituzione, tutti insieme, del comitato scientifico promotore del Centro interuniversitario per il giardino ed il paesaggio mediterraneo da realizzarsi proprio a Salerno. Appena un seme non nascono da lì tutti i giardini?



Una fontana del giardino di Villa Lante a Bagnaia